

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Norberto Bobbio

Pavia, luglio 1964

Anche questa volta ho riflettuto molto prima di rispondere. Le critiche cui mi sono trovato di fronte sono molto gravi. Io avrei definito la politica sulla base di un solo comportamento, senza far convergere l'analisi di tutti i dati della politica verso la definizione della medesima, e avrei inoltre abbandonato, strada facendo, la via buona del definire, quella dell'esame delle situazioni di potere, da cui mi avrebbe distratto l'aver inteso il potere come una cosa invece che come una relazione.

Prima di entrare nel merito di queste critiche mi permetta una digressione. Quando lessi che avrei trasformato un rapporto in una cosa mi sono sentito pungere sul vivo. Si tratta forse dell'errore che temo di più. All'inizio della mia formazione culturale, pur seguendo la filosofia crociana nella convinzione che costituisse un metodo antimetafisico di considerazione dei fatti umani come fatti storici, non riuscivo a liberarmi della critica di Gentile a Croce proprio perché pensavo dello «spirito»: se è un sistema di quattro forme precede l'atto, non è dunque «atto» ma «cosa».

Queste considerazioni sullo «spirito» mi sembrano ormai inutili come quelle sul sesso degli angeli, ma la diffidenza che le nutriva, la diffidenza per la «cosa» al posto di un concetto o di un comportamento mi è rimasta, forse fin troppo. Sono giunto infatti a pensare che si trasforma sempre, senza scampo, una azione in una cosa ogni volta che non si riesce a imputare a individui determinati o determinabili un concetto riguardante l'agire umano. In questi casi l'impossibilità di imputare l'azione a degli individui comporta infatti, inevitabilmente, l'imputazione almeno virtuale a entità diverse dagli individui, vale a dire a entità che restano nello stato indefinito di «cose» non meglio identificabili.

A mio parere ciò accade nell'ambito del senso comune, quando la conoscenza è imprecisa, e, nell'ambito della cultura, ogni volta che nella elaborazione dei concetti storico-sociali non si prendono in considerazione, se non indirettamente, i comportamenti degli individui, cioè molto spesso perché questo errore di metodo è comune a molte scuole. Siccome gli individui sono gli unici dati osservabili, e siccome in sede teorica non è possibile elaborare su tale base una sintattica e una pragmatica che stabiliscano e mantengano, allorché il discorso venga effettivamente usato, il riferimento agli individui concreti, ne segue che: a) se si cerca cionondimeno di mettere un discorso di questo genere in relazione con i loro comportamenti si altera la sua sintattica e la sua semantica, b) se, allo scopo di preservare il rigore dei concetti e la stabilità dei significati, si rinuncia a metterlo in contatto con i comportamenti in questione, si rinuncia anche a precisare la sua pragmatica, cioè il suo riferimento all'esperienza.

Nel primo caso si nomina ciò di cui non si parla, nel secondo si parla di ciò che non si nomina. In entrambi i casi si parla scientificamente solo secondo l'apparenza in modo controllabile, perché manca la possibilità di stabilire un contatto univoco, ma-

nifesto e verificabile con la realtà intersoggettiva; [nel secondo] non si va, in concreto, al di là di una realtà puramente soggettiva, che si cela agli altri (menzogna) o a sé stessi (transfert psicanalitico, ideologia) o nel modo del parlare di ciò che resta nascosto, in quanto non si nomina, o nel modo del nominare ciò di cui non si parla, con un discorso patologico, che sdoppia il suo oggetto in un oggetto reale ma nascosto e in un oggetto manifesto ma fittizio.

[In entrambi i casi non si parla scientificamente, perché non si è in grado di stabilire un contatto univoco, manifesto e controllabile con una realtà intersoggettiva, e non si va al di là di una realtà puramente soggettiva, che viene però celata agli altri o persino a sé stessi (menzogna, automistificazione), con un linguaggio patologico che sdoppia il suo oggetto in un oggetto reale ma nascosto e in uno manifesto ma fittizio, in quanto si nominano degli individui mentre si parla di altre cose o si parla di cose che ciascuno identifica a modo suo perché non vengono nominate]¹.

Siamo proprio alle «cose», questa volta non nel senso di momenti dell'essere al posto di momenti del divenire, come nella metafisica dello storicismo, ma nel senso di dati ontologici imprecisati e imprecisabili al posto di comportamenti di individui. Ad esempio sono «cose», invece di azioni, le norme e le istituzioni fino a che non vengano intese come tipi diversi di comportamenti consolidati e ricorrenti.

Queste «cose» sono relativamente diffuse perché il discorso che le produce è proprio quello che sfuma, consciamente o inconsciamente, gli aspetti semantico e pragmatico del linguaggio (funziona una teoria apparente, non il suo contatto con la realtà intersoggettiva), beninteso senza sopprimerli perché ciò non è possibile, come non è possibile eliminare gli oggetti del discorso, e quindi anche quello che lascia i suoi oggetti in secondo piano, vale a dire nello stato di oggetti che possono sfuggire facilmente alla percezione.

Questa situazione si verifica spesso nell'ambito delle scienze storico-sociali sia per motivi pratici che per un motivo teorico: le difficoltà relative all'esperimento e alla verifica nonché la distanza di questo momento da quello della elaborazione concettuale (ipotesi di lavoro). E ciò spiega, almeno in parte, la persistenza delle concezioni accademiche secondo le quali la scienza

¹ [Altra versione manoscritta del capoverso precedente]

sarebbe indipendente, o quasi, dalla pratica; come se si potesse scambiare il fatto che la scienza foggia entità di comodo, nelle quali non si tratta di credere come si crede nelle verità di senso comune, con il fatto che la scienza non avrebbe l'obbligo di stabilire un contatto univoco e controllabile tra le sue entità convenzionali e i dati dell'osservazione, o come se si potesse usare il linguaggio senza identificare degli oggetti (sdoppiati o no) e senza essere coinvolti in una dimensione ontologica, che può ridursi sino alla labilità dei sogni del pigro ma non scomparire, ossia eliminando il suo livello pragmatico, pratico.

Non prolungo questa digressione, con la quale ho cercato di identificare (per controllare i mezzi di cui dispongo per evitare l'errore in questione) il punto a partire dal quale si corre il rischio di convertire un rapporto in una «cosa», e prendo direttamente in considerazione le Sue critiche. A me pare che la prima – definizione della politica sulla base dell'esame di un solo tipo di comportamento politico – distrugga la seconda – trasformazione di un rapporto, il potere, in una cosa. È vero che ho introdotto la mia nozione della politica nel quadro dell'esame del comportamento della classe politica (primo tipo), ma proprio per questo, ossia perché ho ricavato la nozione della politica dall'esame di un comportamento di potere, dopo aver ricordato che il potere è un rapporto tra più persone, non posso averlo scambiato per una cosa.

In ogni modo, quanto al metodo, vorrei dire che ho cominciato con l'esame della classe politica. Ho constatato che essa si trova sempre coinvolta in certi avvenimenti – quelli che tutti chiamano politici – nei quali il «potere di fare» (una guerra, una trasformazione economica, ecc.) e il «fare» si sdoppiano, e nei quali inoltre questo «potere di fare» costituisce proprio l'attività che caratterizza questa classe di persone come la medicina i medici, l'ingegneria gli ingegneri e così via. Ho quindi isolato non questa attività in quanto tale, ma questo momento – il «potere di fare» – nel quale mi è sembrato di intravedere il carattere distintivo della politica. Questo è stato il primo passo: una intuizione, che forse costituiva – così mi parve – una pista buona per stabilire la sintassi del discorso politico.

Il secondo passo l'ho iniziato prendendo in considerazione gli altri tipi di comportamento politico, come appaiono a un osservatore attento, per vedere se e come essi abbiano un rapporto con il «potere di fare» distinto dal «fare», ossia con il «potere per sé

stesso». Si trattava, in sostanza, di controllare se, e in qual grado, le persone identificate da questi comportamenti partecipano a questo potere. Emergeva una nuova possibilità di errore, quello derivante dalla necessità di classificare i comportamenti politici prima di sapere con certezza che cosa sia la politica, ma si poteva tuttavia, a patto di non aver sbagliato né la intuizione iniziale né la classificazione, e di intuire esattamente la natura dei rapporti tra il primo comportamento e gli altri due: a) costruire una vera e propria ipotesi di lavoro circa la teoria della politica, b) precisare la natura del terzo passo, la verifica della ipotesi (ho scritto al riguardo «...»). Il caso ha voluto però che questo secondo passo coincidesse con la stesura di una «voce» per una enciclopedia, e si deve a ciò se ne ho precisato con una nota questi aspetti metodologici solo in un secondo tempo, stampando la voce in una pubblicazione scientifica, il volume *La politica e altri saggi*.

Penso, in ogni modo, di aver compiuto questa seconda fase, la formulazione di una ipotesi di lavoro. Circa il terzo passo, o terza fase, tutto ciò che so è che non si tratta di scrivere un libro accademico in un lasso di tempo determinato. Spero che potrò fare qualche cosa in questa direzione, forse tra qualche anno, quando avrò avuto modo di tenere a confronto per molto tempo questa ipotesi di lavoro con l'esperienza dei fatti politici e del loro trattamento culturale. Ma non posso sapere, prima di aver provato, se sono all'altezza del compito.

Da ciò discende che penso anche di aver stabilito, beninteso nei limiti di una ipotesi di lavoro, ossia in modo non esauriente ma nel contempo non contraddittorio, quale sia la natura dei rapporti tra il primo e gli altri comportamenti politici, mentre Lei dice, in sottordine alla prima critica, quella metodologica, che dall'esame del secondo comportamento io avrei tratto una nozione della politica (la politica come attività rivolta al raggiungimento di fini generali che interessano la collettività) diversa dalla precedente (il «potere per sé stesso»); e dall'esame del terzo comportamento una nozione, quella del consenso, che non servirebbe a distinguere il potere politico dagli altri poteri.

Ma a me pare di non aver detto queste cose, né direttamente né indirettamente. Del secondo comportamento ho affermato che mette in evidenza un aspetto della politica, i problemi politici, escludendo tassativamente che possa manifestare il carattere specifico della politica perché sarebbe quello nel quale si forma la

deformazione ideologica della conoscenza politica. Del terzo comportamento ho detto che mette in evidenza un altro aspetto della politica, il consenso, parlando esplicitamente del consenso che si forma nel processo politico e non del consenso in generale. E ho detto tutto ciò sulla base di una descrizione, che non posso ripetere qui senza riscrivere il saggio, della natura dei rapporti tra il primo, il secondo (che si occupa dei problemi la cui soluzione esige una decisione da parte di coloro che si occupano del «potere per sé stesso») e il terzo comportamento politico (che col consenso e il dissenso al «potere per sé stesso» ne determina la stabilità o le crisi), vale a dire stabilendo il carattere specifico del secondo e terzo comportamento in funzione del loro grado di partecipazione al momento costituito dal «potere per sé stesso» o potere di fare come distinto dal fare².

Non ho inteso il potere come una sostanza. Del resto non sarebbe possibile finché si resta, come io ho fatto, sul piano della descrizione e della classificazione di comportamenti.

In primo luogo io ho distinto diversi tipi di comportamento politico. L'esame del primo mi ha permesso di isolare un tipo di rapporto di potere diverso da quello nel quale l'influenza sugli altri è la conseguenza di una attività che in quanto tale non è rivolta a conquistare l'influenza sugli altri (influenza del padre sul figlio, del medico sul malato e così via). Questo tipo di potere: a) manifesta lo sdoppiamento del potere di fare e del fare. Si metta di fare una guerra. Sono due cose diverse il potere di farla e il farla, nel senso che richiedono due attività diverse (ruoli diversi, culture diverse ecc.). A me pare che quando si cerca di mettere in rilievo la «decisione» come un fatto dotato di una propria autonomia, quando si parla confusamente di «potere decisionale» (confusamente perché...) e così via, si gira attorno a questo fatto senza vederlo bene. In ogni modo ci sarebbe il criterio per stabilire ciò che sta diventando politico e il limite di autonomia della politica, che non controlla il «fare» in modo autonomo; b) proprio a causa di questo sdoppiamento, dà luogo al potere come a una attività autonoma (da non confondere con l'amore del potere, che può addirittura impedire). In questo caso chi comanda (influenza) ecc. non è competente del fare (né nella forma in cui

² [È allegato a questa lettera, in parte dattiloscritta e in parte manoscritta, un foglio manoscritto sullo stesso argomento, che riproduciamo qui di seguito]

coincidono: medico, né in quella in cui non coincidono: guerra), ma solo del potere di fare. In effetti dal mattino alla sera si occupa di ciò.

A questo punto ho creduto di poter dire che il potere per sé stesso è il carattere essenziale della politica. Questo non mi allontana per niente dal senso comune. Al contrario, è in perfetto accordo. Quando un rapporto di potere non manifesta il potere per sé stesso il linguaggio comune non chiama politico questo rapporto né politici uno o l'altro o entrambi i soggetti del rapporto. Al contrario, quando il rapporto di potere manifesta il potere per sé stesso il linguaggio comune chiama politico il rapporto, non politico chi esercita l'influenza, e attribuisce un aspetto politico all'attività di chi la subisce³.

³ [Le poche righe che seguono sono incomprensibili]